

Quale motivo riflessivo nella *Rivoluzione della luna*? Una interpretazione in chiave ermeneutica

Vinicio Busacchi

1. Dilemma e premessa di metodo

Grande è la fascinazione che esercita l'opera di Andrea Camilleri. Scrittore di notevole talento, oggi il suo nome non è più legato alla sola serie televisiva *Il commissario Montalbano*, per la quale curò la sceneggiatura dagli anni Novanta e che lo portò alla ribalta. Dotato di straordinaria forza narrativa e immaginativa, oltretutto rappresentativa e linguistico-comunicativa, Camilleri è tradotto in innumerevoli lingue, e l'interesse per la sua opera non conosce flessione.

Lasciamo agli esperti e critici camilleriani lo scavo sui 'segreti' di questa sua straordinaria abilità creativa e tecnica, sul segreto di un successo così grande. Qui, focalizzandoci sul romanzo *La rivoluzione della luna* (2013)¹, intendiamo procedere sospendendo in linea tendenziale – sin da principio, come per una sorta di *epochè* – l'attenzione, la riflessione e il giudizio intorno all'autore, per ritornarvi solo in coda, a percorso compiuto. La domanda, o il tema, che guida questo lavoro non riguarda Camilleri ma il romanzo *La rivoluzione della luna*.

Quale è l'attualità di questo romanzo? Dove risiede la sua forza di toccare e interessare, di dare da pensare? In cosa, al di là del godimento di gusto ed estetico, è 'significativo'?

Si può obiettare che una risposta a questo tipo di questioni richiede, di necessità, in ogni caso, un approfondito riferimento all'autore dell'opera. In fondo, non sono le 'ragioni' e 'intenzioni' dell'autore, e pure la sua 'visione', a trovare veicolo ed espressione in essa? E, dunque, non è forse lavorando sul suo autore che si imbecca la via maestra per la conoscenza e la comprensione più approfondita e corretta/rigorosa di un'opera?

Da un lato, riconosciamo che anche la stessa ermeneutica offre strumenti concettuali e risorse teorico-metodologiche a sostegno di una tale linea operativa. Figure autorevoli si allineano a questa prospettiva, e pure la rafforzano: uno fra tutti, Emilio Betti. Nella sua *Teoria generale dell'interpretazione* (1955), il filosofo, pur riaffermando una linea teoretico-metodologica che persegue l'oggettività dell'interpretazione attraverso l'intendimento dell'opera in quanto «oggettivazione dello spirito», ribadisce l'indepassabilità del momento di studio e intendimento dell'autore. Il suo metodo – che, inquadrato entro coordinate generali o «canoni» dell'interpretazione, individua quattro momenti fondamentali ad articolazione di una ermeneutica scientifica, il momento *filologico*, il momento *critico*, il momento *psicologico* e il momento *tecnico-morfologico*² – vede precisamente nel momento psicologico questa «necessità di calarsi, in un certo senso, nella psicologia, o meglio nel mondo interiore, culturale

¹ A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, Palermo, Sellerio, 2013. È lavoro poco noto al grande pubblico, e ancora poco studiato dagli specialisti. Richiamiamo, di seguito, alcuni contributi che, per diversi aspetti, ci paiono interessanti in riferimento a questo romanzo (che, pure, citano): G. FABIANO, "Profili psicologici di personaggi femminili camilleriani", in M. DERIU, G. MARCI (a cura di), *Quaderni camilleriani 8. Fantastiche e metamorfiche solitudini*, Cagliari, Grafiche Ghiani, 2019, pp. 66-74; L. MATT, *Forme della narrativa italiana di oggi*, Roma, Aracne, 2014, pp. 191-194; L. MATT, "Lingua e stile della narrativa camilleriana", in D. CAOCCI, G. MARCI, M. E. RUGGERINI (a cura di), *Quaderni camilleriani 12. Parole, musica (e immagini)*, Cagliari, Grafiche Ghiani, 2020, pp. 39-93.

² Cfr. G. MURA, La «teoria ermeneutica» di Emilio Betti, in E. BETTI, *Ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, a cura di V. Busacchi, Roma, Tab edizioni, 2022, pp. 284-285.

e spirituale, dell'autore dell'opera»³. È processo (e «criterio») che segue un doppio indirizzo (detto da Betti «genetico» ed «evolutivo»): per il primo, l'interprete «aspira a conoscere come il discorso sia nato e si sia formato quale fatto spirituale nell'animo di chi lo tiene»; per il secondo, «mira a preconizzare come i pensieri contenuti nel discorso siano per svilupparsi nello spirito dell'autore, e quale influenza essi siano per spiegare su di lui»⁴. Betti intende il fondamentale movimento, teorizzato da Schleiermacher, dello spiegare le parti con il tutto e il tutto con le parti, non solo (a) come un movimento ermeneutico interno al testo e (b) come un movimento che interpreta l'opera in riferimento al «sistema culturale» di appartenenza (dell'autore e dell'opera stessa), ma anche (c) come movimento intrecciato a quel processo di esplicazione-comprensione che si gioca nella relazione lettore/autore⁵. In modo esplicito, e a più riprese, Betti si rifà alla lezione di Schleiermacher – il quale, nonostante la celeberrima direttiva per la quale «si deve comprendere altrettanto bene e comprendere meglio di chi scrive»⁶, di fatto mai fa prescindere l'interpretazione dell'opera dal fedele intendimento dell'autore. Non solo, per Schleiermacher, «[...] nessun discorso dato può essere compreso solamente mediante se stesso»⁷, ma «[...] aspetto essenziale del processo interpretativo è che si deve essere in grado di uscire dal proprio modo di pensare per entrare in quello dello scrittore»⁸ –, ancor più che è propriamente «psicologico» il piano sul quale «trovare l'unità dell'opera in quanto fatto prodotto dall'autore»⁹.

Vero è, d'altra parte, che figure altrettanto autorevoli hanno tracciato una strada diversa al lavoro dell'ermeneutica – tra questi, Hans-Georg Gadamer, padre dell'ermeneutica filosofica contemporanea. La prospettiva gadameriana che, filosoficamente parlando, assume una posizione antimetodologica, all'atto pratico discute e delinea i tratti di *un modo di procedere ermeneutico*. Per altro, Gadamer lo fa esercitando una certa leva 'interpretativa' sul lavoro di Schleiermacher, a partire dalla celebre direttiva di quest'ultimo richiamata poc'anzi (*Man muß so gut verstehen und besser verstehen als der Schriftsteller*) che tanto indica (in qualche modo) una "sovranità" dell'interprete sull'interpretato quanto (ancora meglio) una "libertà del testo":

La formula di Schleiermacher, così come lui la intende, non tiene più conto dell'oggetto stesso di cui il discorso parla, ma vede il testo in modo indipendente dal suo contenuto di conoscenza, come una produzione assolutamente libera. A ciò corrisponde il fatto che egli sviluppa l'ermeneutica, che per lui è diretta alla comprensione di ogni fatto linguistico, in base al modello della struttura basilare del linguaggio stesso¹⁰.

Si tratta di una posizione interpretativa del tutto in linea con la visione di fondo e generale che alimenta l'ermeneutica gadameriana in quanto *modus cognoscendi* e in quanto *visione filosofica*. Nell'introduzione a *Wahrheit und Methode* (1960) è subito sottolineato che «la comprensione e l'interpretazione di testi non è solo affare di una scienza, ma è un aspetto dell'umana esperienza del mondo nel suo insieme. Il problema ermeneutico non è in origine

³ *Ibidem*.

⁴ E. BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, in ID., *Ermeneutica come metodica generale...*, cit., [Sez. "Scelta antologica"; III. "Metodologia ermeneutica"] p. 197.

⁵ «La totalità complessiva nella quale si deve integrare la singola parte, va intesa, con Schleiermacher, con soggettivo e personale riferimento alla vita dell'autore, come l'intera sua vita; infatti, ciascuno dei suoi atti, collegato al complesso degli altri nella misura della reciproca influenza e illuminazione, va inteso come un momento legato a tutti gli altri momenti di vita di una intera personalità» (ivi, p. 77).

⁶ F. D. E. SCHLEIERMACHER, "Abbozzo di Halle del 1805", in ID., *Ermeneutica*, a cura di M. Marassi, Milano, Bompiani, 2000, p. 91.

⁷ F. D. E. SCHLEIERMACHER, "Ermeneutica generale del 1809-1810", in ivi, p. 203.

⁸ F. D. E. SCHLEIERMACHER, "Aforismi di Halle del 1805", in ivi, p. 49.

⁹ F. D. E. SCHLEIERMACHER, "Abbozzo di Halle del 1805", cit., p. 139; in corsivo nel testo.

¹⁰ H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 2000, p. 411.

un problema metodologico»¹¹. Non solo vi è un legame stretto tra l'interpretazione e la realtà, ma anche tra l'interpretazione e l'esistenza. E la verità non è un fatto di conoscenza, bensì di esperienza, – un discorso che vale con ancora più forza di fronte alle produzioni dello spirito, quali ad esempio le produzioni letterarie. Qui, appunto, intendere il senso 'vero' di un'opera apre ad una inevitabile «fusione di orizzonti», ovvero ad un trascendimento (legittimo, creativo e rivificativo) del senso originario: «La riduzione ermeneutica agli intendimenti dell'autore è altrettanto inadeguata quanto, nei confronti degli eventi storici, la riduzione alle intenzioni degli individui agenti»¹².

Un'altra importante figura contemporanea, Paul Ricœur, filosofo della mediazione, traccia una prospettiva in certa misura accostabile a quella gadameriana, – per quanto su ben diverse fondamenta teorico-speculative, e per quanto sensibile alle questioni di metodo e di rigore. In particolare, la sua ermeneutica del testo (su cui egli delinea una teoria dell'interpretazione o «teoria dell'arco ermeneutico») apre, attraverso la nozione di «mondo del testo», alla dimensione dell'identità narrativa e dell'esperienza soggettiva, “esistenziale” (potremmo anche dire) dell'interpretare. Già solo per il fatto che il testo è qualcosa di scritto, «lo fa portatore di una storia che non è già più quella del suo autore»¹³. Il testo è una terzietà (rispetto al suo autore e al lettore); una volta pubblicato esso non appartiene più al suo autore, ma al mondo («il senso di ciò che è stato scritto è ormai distinto dalle eventuali intenzioni del suo autore e così si sottrae a ogni critica psicologizzante»¹⁴). Allora, trova piena legittimazione un *più libero* esercizio interpretativo del testo, in special modo di «un testo letterario in generale, un testo narrativo in particolare», poiché «proietta davanti a sé un *mondo-del-testo* – mondo possibile, certo, ma non meno mondo –, in quanto soggiorno su cui potrei stare e abitare per effettuare in esso le mie possibilità più proprie»¹⁵. Attenzione: 'più libero' non significa 'assolutamente libero': la dialettica ricœuriana del mondo del testo non solo non disconosce l'eventualità di una operazione ermeneutica che possa esigere una stretta dell'operazione interpretativa sul raccordo testo-autore, ma immancabilmente risponde al disegno metodologico-epistemologico rispecchiato nella «teoria dell'arco ermeneutico», per la quale ogni ermeneutica si sviluppa attraverso il movimento dell'esplicare e del comprendere sotto l'egida dell'interpretare¹⁶. Insomma, il principio del rigore e della coerenza, della “tenuta” e della ragionevolezza di senso governano ogni esercizio ermeneutico.

Tenendo conto di questo, e seguendo perciò la lezione ermeneutica gadameriana e ricœuriana, proviamo a riflettere su quale 'mondo del testo' si dispiega per noi con *La rivoluzione della luna*, ovvero proviamo a rispondere alle questioni sollevate in apertura: Qual è l'attualità di questo romanzo? Dove risiede la sua forza di toccare e interessare, di dare da

¹¹ Ivi, p. 19.

¹² Ivi, p. 769. E, appena oltre, si legge: «Lo stretto rapporto che sussiste tra domandare e comprendere è quello che conferisce all'esperienza ermeneutica la sua vera dimensione. Colui che vuol comprendere può ben lasciare impregiudicata la verità del contenuto del testo; dall'immediato contenuto di verità può ripiegare sulla pura e semplice intenzione significativa, considerandola non in quanto vera ma in quanto puramente fornita di un senso, di modo che la sua possibilità di essere vera rimanga in sospenso: ma questo porre in stato di sospensione è proprio l'autentico e originario carattere del domandare. Il domandare fa sempre apparire, nello stato di sospensione, possibilità sussistenti» (p. 771).

¹³ P. RICŒUR, *Ermeneutica*, a cura di V. Busacchi, Milano, Jaca Book, 2023, p. 40.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, p. 46.

¹⁶ «[...] Il momento della comprensione è caratterizzato da un'apprensione intuitiva e globale di ciò che è in questione, per un'anticipazione di senso che tocca la divinazione, per un impegno del soggetto conoscente; per contro, il momento dell'esplicazione è marcato dalla predominanza dell'analisi, dalla subordinazione del caso particolare a delle regole, leggi o strutture, per la messa a distanza dell'oggetto di studio in rapporto a un soggetto non-implicato. L'importante, ai miei occhi, è di non separare la comprensione dall'esplicazione e viceversa [...]» (ivi. p. 35).

pensare? In cosa, al di là del godimento di gusto e del valore estetico, *La rivoluzione della luna* risulta ‘significativa’, ‘importante’?

2. Brevissimo spaccato sociale e culturale della Sicilia del Seicento

È idea diffusa che il Seicento fu secolo segnato, per l’Italia della dominazione spagnola, da decadenza economico-politica e sociale, in netto contrasto con la storia di altri stati – a cominciare dalla stessa Spagna, o dai Paesi Bassi e il Portogallo (che riuscirono a [ri]guadagnarsi piena autonomia e sovranità tra la metà e seconda metà del Seicento). Certo, anche la Spagna affrontò decenni duri, di conflitti all’interno e al di fuori dei suoi domini, e di perdite (per lunghi «anni [...] tristi come quelli della monarchia»¹⁷ che la guidò), ma pur sempre da stato forte e sovrano, protagonista della vita politica e culturale dell’Europa moderna. Vero è che non sono mancati studiosi che hanno ridisegnato, per l’Italia del Seicento, un quadro meno opaco, ritemperando l’impatto della dominazione spagnola. È molto nota, ad esempio, la lettura offerta da Gino Luzzatto, per il quale la decadenza economica dell’Italia, all’epoca, non fu come un salto “dalla luce alle tenebre”, ossia così repentina e generale come tendenzialmente si è pensato (e si pensa)¹⁸. Questo, senz’altro, accadde sul piano politico – per quanto una certa stabilità della vita economica dovette, in qualche modo, funzionare da fattore di mantenimento degli equilibri politico-sociali. E, certo, l’Italia rimase fulcro culturale – per quanto entro uno scenario non paragonabile a quello del secolo precedente –, data soprattutto la sua grande spinta spirituale e creativa, la sua vivacità nelle arti (una cosa fra tutte, nel Seicento nasce l’opera lirica)¹⁹. Non la vede in questi termini Benedetto Croce (trovando seguito, tra gli altri, in Rosario Villari), che non solo parla di generale decadimento ed impoverimento dell’Italia, ma ascrive all’Italia stessa, e non alla Spagna, la responsabilità della condizione in cui versò («non essendovi alcun influsso esercitabile dove non c’è un animo disposto ad accoglierlo, ad elaborarlo e a rinviarlo a sua volta potenziato e più o meno profondamente modificato») ²⁰. È impossibile ricostruire e analizzare in breve la trama complessa dei fattori in campo, che furono innumerevoli: dalla debolezza politica e militare dell’Italia alla polarizzazione interna delle sue ricchezze, dall’alto costo della sua produzione manifatturiera all’immobilismo sociale legato al rinnovamento del prestigio della proprietà terriera – fenomeno, quest’ultimo, intrecciato a quella sorta di rifeudalizzazione, o anche «colonizzazione feudale»²¹ connessa alla corsa per l’acquisto di titoli nobiliari (venduti dai governi con la formula del dominio feudale *de jure* e *de facto* su terreni e proprietà). Altro fattore di complessità è il diverso peso della dominazione spagnola nella penisola, che non riguardò *sic et simpliciter* il Ducato di Milano, Napoli, la Sicilia, la Sardegna – per quanto particolarmente forte fu proprio nel meridione, in cui più diretto riverbero ebbero gli effetti dei rovesci della Spagna nell’irrequieto e belligerante scacchiere europeo seicentesco. In tal senso, in particolare la Guerra dei Trent’anni, costata cara alla Spagna, produsse l’effetto di un inasprimento della pressione fiscale nel Sud Italia, una vera e propria oppressione che fece esplodere le tensioni sociali, favorendo fenomeni come il brigantaggio e la ribellione. È arcinota, fra tutte, la *Rivolta napoletana* del luglio 1647, guidata da Masaniello e Giulio Genoino, in risposta all’imposizione di una gabella sulla frutta e la verdura. E non fu l’unica: Camilleri, nella *Rivoluzione della luna* – che è romanzo storico ambientato nella Sicilia di

¹⁷ J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 415.

¹⁸ G. LUZZATO, *Storia economica dell’età moderna e contemporanea*, Padova, CEDAM, [1932-1948] 1960⁴.

¹⁹ La stessa Sicilia fu testimone in tal senso. Bene lo illustra, tra gli altri, Santi Correnti nel suo lavoro *La Sicilia del Seicento. Società e cultura*, Milano, Mursia, 1976.

²⁰ B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949, p. 243.

²¹ F. BENIGNO, “Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento. Il ruolo della colonizzazione feudale”, «Studi Storici», 27.1 (1986), pp. 93-107.

quell'epoca – menziona «la sanguinosa rivolta di Palermo»²² che ebbe luogo lo stesso anno, e per ragioni analoghe (e forse più gravi, a causa di una seria carestia [1646-1648], della siccità, delle epidemie²³). Questa fu rivolta che finì per innescare tumulti in tutto il Regno di Sicilia (a Catania, Siracusa, Agrigento, Castelvetro, Mazara...), forse anche con qualche riverbero sui più tardivi (e lunghi) tumulti di Messina – del 1672, e tra il 1674 e il 1678 –, che assunsero il carattere di una vera e propria *rivoluzione*, in pieno sentimento antispagnolo e con risonanza internazionale (fu indirizzata una richiesta di aiuto a Luigi XIV, che inviò una flotta navale, la quale sconfisse quella spagnola; si giunse a installare a Messina un viceré francese [1675]). Sebbene il romanzo di Camilleri sia ambientato a Palermo, e non a Messina, sono proprio questi ultimi gli anni che lo interessano da vicino. E la vicenda raccontata riflette, spesso per tratti rapidi ma precisi, quell'esatto scenario di sofferenza e tumulto che caratterizzò il Seicento siciliano: teso e diviso tra le minacce del mare (i Turchi, i pirati) e le minacce della terra (i briganti, le carestie e le pestilenze), tra le vessazioni spagnole e le vessazioni del baronaggio e persino della Chiesa, tra la nobiltà, il clero, l'ascesa della borghesia e una larga maggioranza che viveva al limite o sotto la soglia di sopravvivenza; e, ancora, teso e diviso tra ricerca della stabilità, corruzione e dissolutezza, tra adesione ai costumi, vita di fede e minaccia dell'Inquisizione. Forse è il doppio spaccato del ruolo dei nobili e del ruolo del clero nel governo locale e nell'orientamento della vita sociale ad essere rappresentato con i contorni più vividi e realistici. Di fatto, la nobiltà del tempo non era ceto necessariamente colto e raffinato (abbiamo accennato al mercato dei titoli nobiliari) – come il clero, non necessariamente sciolto da vizi, depravazioni e male. La presenza della Chiesa, in tutta la sua ricchezza e forza politica, influsso culturale e capacità di controllo sociale era particolarmente marcata nella Sicilia del Seicento, e non senza attriti con lo Stato. Da un lato, «nelle mani della Chiesa [...] si accentrava in Sicilia la maggior parte della proprietà terriera; ed era la terra migliore, perché era quella più coltivata e che quindi rendeva effettivamente»²⁴; da un altro lato,

la situazione dei rapporti fra Chiesa e Stato era aggravata dalla duplice presenza della *Apostolica Legazia*, che fin dai tempi normanni [...] dava ai re siciliani la facoltà di nominare i vescovi in Sicilia [...], e dal *Tribunale dell'Inquisizione*, che con i suoi privilegi e le sue pretese costituiva uno stato nello stato²⁵;

da un altro lato ancora, sul «mantenimento dell'ordine pubblico e la tutela della pubblica moralità, che sono funzioni squisitamente civili, le autorità ecclesiastiche pretendevano di organizzare speciali ronde notturne, per controllare se vi fossero prostitute e per incarcerare i frequentanti di esse»²⁶, mentre sul fronte del «controllo della vita culturale e spirituale», ad esempio «non si poteva aprire una nuova scuola, senza aver prima chiesto l'autorizzazione al vescovo della diocesi interessata, fatta la professione di fede, e ottenuta la licenza scritta dal vescovo o dal suo vicario generale, che si riservava il diritto di ispezione»²⁷; per non dire della pubblicazione di libri o delle rappresentazioni teatrali, anch'esse «sottoposte a preventiva censura ecclesiastica»²⁸.

²² A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, cit., p. 47.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 46-47. Sul tema si veda la precisa, per quanto datata, ricostruzione di H. G. KOENIGSBERGER, "The Revolt of Palermo in 1647", «The Cambridge Historical Journal», 8.3 (1946), pp. 129-144.

²⁴ S. CORRENTI, *La Sicilia del Seicento*, cit., p. 42.

²⁵ *Ivi*, pp. 36-37.

²⁶ *Ivi*, p. 39.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 40. Sul rapporto tra Chiesa e Stato, e più in generale sul ruolo della Chiesa nella Sicilia del Seicento, cfr., F. D'AVENIA, "La Chiesa di Sicilia sotto patronato Regio nel XVII secolo", in A. GIUFFRIDA, F. D'AVENIA, D. PALERMO, *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2012, pp. 55-114.

Siamo nella primavera del 1677 quando al governo del viceré di Sicilia, Aniello de Guzmán y Carafa, IV marchese di Castel Rodrigo, morto dopo breve ma grave malattia, gli succede la moglie, Eleonora de Moura y Moncada, – fatto del tutto anomalo ed eccezionale, per il tempo. La vicenda è narrata da Camilleri con tono divertito, sovente quasi-canzonatorio. Così, lo scrittore non solo prende a bersaglio nobili, ecclesiastici e uomini di potere nella loro mediocrità e meschinità, ipocrisia e corruzione, appetiti e fame di riconoscimenti e vantaggi personali – documentando in tal modo il disfacimento istituzionale e morale del governo e del clero – non solo questo, dicevamo: il tono divertito – che è corda propria dello stile camilleriano²⁹ – prende a bersaglio l'uomo, in contrasto con la donna, ne esalta le differenze producendo un effetto ombra/luce con l'ingresso sulla scena politica di donna Eleonora, appunto di... *una donna*. Questo contrasto ottiene effetto anche per la collocazione temporale degli eventi; siamo, infatti, in un'epoca in cui la vita, la condizione e la dignità della donna sono tutt'altro che valorizzate e parificate a quelle dell'uomo. Se, a livello europeo, il dibattito sulla natura e la relazione tra i sessi, nei campi del pensiero religioso, sociale e politico, prende piede già in epoca rinascimentale (dispiegandosi in *Querelle des femmes*, almeno fino all'inizio del XVIII secolo), esso comunque non supera il gioco dell'argomentazione contrappositiva 'superiorità'/'inferiorità' – segno della distanza, persino dell'estraneità, di una idea di 'uguaglianza' tra uomo e donna³⁰. E se è vero che non sono pochi i casi, già nel Cinque-Seicento italiano, di figure di donne colte ed emancipate, e di opere che ripensano/ridefiniscono la figura e la cultura della donna (si pensi, in particolare, alla produzione seicentesca presso la Repubblica Veneziana³¹), nei fatti, il quadro è ben diverso perché a dominare, ovunque, è la cultura patriarcale e la misoginia – sulla base (a) di un'idea di civilizzazione centrata sulla "forza fisica" per il sostentamento, per l'ordine, per la sicurezza (interna ed esterna), (b) del diffuso "collante" dell'ignoranza (basso grado di istruzione, adesione irriflessa alle credenze e usanze popolari), e (c) di una politica attiva di demonizzazione della donna, a cominciare dalla "Caccia alle streghe", dalla "dottrina" della maggiore vulnerabilità della donna alle seduzioni del demonio *et similia*. Anche di questo fa efficace richiamo il romanzo di Camilleri – allorché donna Eleonora (riprodurremo tra breve la trama) introduce leggi in favore del popolo e dei deboli, e pone in atto un piano di riforma politica e morale del Sacro Regio Consiglio, riscuotendo riconoscimento pubblico e al tempo stesso rompendo con il «viscovo»/«arcivescovo» Rutilio Turro Mendoza, anch'egli membro del Consiglio, uomo corrotto, mandante di crimini e perverso³². È questi che, vedendo venir meno privilegi e prestigio, arringa i fedeli della Cattedrale nella messa della domenica facendo leva sull'argomento del demoniaco nella femmina, e aizza i fedeli alla rivolta contro il Palazzo:

²⁹ Su questo aspetto, si veda L. MATT, "Lingua e stile della narrativa camilleriana", cit.

³⁰ Cfr., S. MATTHEWS GRIECO, "La *Querelles des femmes* nell'Europa del Rinascimento", «Quaderni storici», 25.74 (1990), pp. 683-688.

³¹ Moderata FONTE, *Il merito delle donne*, 1600; Lucrezia MARINELLI, *La nobiltà e l'eccellenza delle donne*, 1601; Arcangela TARABOTTI, *La semplicità ingannata*, 1645. Sul tema, si veda: G. CONTI ODORISIO, *Donna e società nel Seicento. Lucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Bulzoni Roma 1979.

³² Camilleri dedica ampio spazio alla figura di Rutilio Turro Mendoza, che riveste nel romanzo il più marcato ruolo di antagonista. Il personaggio non pare coincidere con una figura storica definita. Al tempo, Arcivescovo di Palermo fu Juan Lozano Lozano (1610-1679), distintosi secondo gli storici per la notevole attività pastorale, e, a Palermo, oltre che per le attività di edificazione e restauro di edifici religiosi, per la decisione politica – presa in assenza del Viceré, nel quadro del conflitto franco-ispanico degli anni 1674-1678 (tumulti o guerra di Messina) – di non distribuire armi alla popolazione all'arrivo della flotta francese davanti al porto; fatto che suscitò l'ira del popolo palermitano e gli valse l'accusa di traditore. Da qui seguì, nonostante la successiva pacificazione, l'abbandono di Palermo da parte di Lozano. Dunque, non parrebbe esservi motivo di coincidenza tra il personaggio narrativo e il personaggio storico. Resta, comunque, una singolare coincidenza: Lozano mantenne la carica di Arcivescovo di Palermo proprio fino all'aprile del 1677, allorché fu fatto Arcivescovo di Plasencia, in Spagna [26 aprile 1677]).

Dissi che il Maligno è rappsintato con la cuda e le corna ma che spisso e volanteri cangiava d'aspetto e potiva compariri sutta alle spogli di un galantomo qualisiasia o, pejo ancora, cosa che capitava cchiù spisso, di 'na fimmina di grannissima bidrizza, dall'apparenza angelica³³.

3. Donna Eleonora de Moura

Oltre ai meriti letterari, il romanzo storico di Camilleri pare avere precisi meriti di carattere culturale e storiografico. Dei meriti culturali non possiamo ancora dire pienamente, perché la valutazione di essi è legata all'operazione ermeneutica qui *in fieri*. Certo è che trattare di figure di donne virtuose del passato è di per sé *merito culturale*, oltreché civico, data l'epoca nostra, ancora marcata dalle diseguaglianze tra donna e uomo, e dal misconoscimento della donna. Per contro, dello specifico merito storiografico (che in parte, sì, si intreccia a quello culturale) si può da subito evidenziare l'attenzione indotta dal romanzo di Camilleri sulla figura storica di Leonor de Moura y Corterreal y Moncada de Aragón (c. 1642-1706/7) e del suo breve governo della Sicilia – una figura e un'opera per nulla valorizzate, e per questo, salvo qualche eccezione... *dimenticate*. Di essa vi è scarsa traccia nello stesso lavoro degli storici. Come rimarca Camilleri in apertura alla breve nota posta in appendice al romanzo,

In tutte le cronologie dei Viceré di Spagna in Sicilia, fatta eccezione di una sola, arrivati al 1677, si trova puntualmente scritto che in quell'anno muore a Palermo il Viceré don Angel de Guzmán e che gli succede nella carica il cardinale Luis Fernando de Portocarrero./ Ma in realtà viene commessa, inspiegabilmente o troppo spiegabilmente, una grave omissione³⁴.

Tra le eccezioni più notevoli spicca il breve saggio pubblicato alla fine degli anni Novanta del secolo scorso dalla storica, archivista e paleografa Adelaide Baviera Albanese per l'Archivio Storico Siciliano: *I ventisette giorni di 'governo' nel regno di Sicilia di Eleonora de Moura y Moncada, marchesa di Castel Rodrigo (16 aprile-13 maggio 1677)*³⁵. Anche questo lavoro è forse stato consultato da Camilleri, ma egli non ne fa richiamo esplicito (forse anche perché la figura di Eleonora vi è dipinta a tinte opache, e blanda è rappresentata la sua azione governativa e amministrativa³⁶; nella nota camilleriana sono citati i soli lavori di Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia* [1974-1975]³⁷ e di Francesco Paolo Castiglione, *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica* [2010]³⁸).

Per quanto, nel romanzo, a dominare sia la rielaborazione fantasiosa («mi sono preso numerose libertà»³⁹), diversi aspetti richiamano azioni realmente compiute, fatti realmente incorsi. Non abbiamo informazione dettagliata di tutte le riforme messe in campo da *doña Leonor* e di come esse si siano mantenute nel tempo, ma di diverse vi è riscontro – e brillano per la novità e la forza civilizzatrice. Scrive Camilleri:

Suo fu certamente l'abbassamento del prezzo del pane e la creazione del Magistrato del Commercio che riuniva le settantadue maestranze palermitane./ In quanto ai provvedimenti da lei presi a favore delle donne, va detto che rimise in vigore il Conservatorio per le vergini pericolanti e quello per le

³³ A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, cit., p. 149.

³⁴ Ivi, p. 273.

³⁵ A. BAVIERA ALBANESE, "I ventisette giorni di 'governo' nel regno di Sicilia di Eleonora de Moura y Moncada, marchesa di Castel Rodrigo (16 aprile-13 maggio 1677)", «Archivio Storico Siciliano», IV Serie, 29.1 (1998), pp. 267-303.

³⁶ Cfr., ivi, pp. 294-295.

³⁷ G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Edizioni della Regione Sicilia, 1974-1975, 5 voll.

³⁸ F. P. CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica*, Palermo, Sellerio, 2010.

³⁹ A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, cit., p. 275.

vecchie prostitute, tutti e due all'epoca da tempo dismessi per mancanza di fondi, mentre invece interamente sue sono la creazione della cosiddetta Dote Regia e del Conservatorio delle Maddalene pentite./ Sua fu anche la riduzione del numero dei figli per ottenere i benefici concessi ai «padri onusti»⁴⁰.

4. La trama

Il romanzo ha avvio descrivendo gli ultimi momenti di vita del Viceré don Angel de Guzmán (Aniello Guzmán y Caraffa, IV marchese di Castel Rodrigo [c. 1641-1677]) – morto il 16 aprile 1677 (di venerdì). Dai documenti disponibili, risulta che morì intorno alle tre di notte, dopo giorni di agonia⁴¹. Camilleri lo rappresenta impegnato con grande fatica (per il gran peso e la malattia, nonostante la giovane età) in una seduta del Sacro Regio Consiglio (come «[...] ogni mattina di mircoldì [...], macari quel jorno, che era il tri di settembriro del milli e seicento e sittantasetti»⁴²). Con tono divertito ne descrive il lento, faticosissimo ingresso, e l'altrettanto faticosa gestione della seduta, fino al sopraggiungere della morte. Altrettanto semicomico è il quadro con cui dipinge le azioni e reazioni dei membri del Consiglio (composto da don Rutilio Turro Mendoza, vescovo di Palermo; don Giustino Aliquò, principe di Ficarazzi, Gran Capitano di Giustizia; don Alterio Pignato, duca di Batticani, Gran Tesoriere; don Severino Lomascio, marchese di Roccalumera, Giudice della Monarchia; don Arcangelo Laferla, conte di Naso, Grande Almirante; e don Cono Giallombardo, barone di Pachino, Gran Maestro Razionale), azioni e reazioni rappresentate in modo semicomico, sopra tutte, quelle del Gran Capitano di Giustizia, titolato al ruolo più alto, dopo quello del Viceré, e perciò investito ora dei poteri di questi⁴³. Un quadro semicomico, sì, ma proprio per questo capace di rivelare sin da subito, pienamente, il porcume di Palazzo, l'immoralità e disonestà, la mediocrità e pochezza di questi “nobili Consiglieri”, ai quali il «bravo Viciré, don Angel»⁴⁴ solo per poco tempo aveva saputo tener testa. Constatata la morte del Viceré, i Consiglieri combinano facile accordo per non interrompere la seduta e, anzi, considerarla governata dallo stesso – così da poter trarre il massimo vantaggio dall'eccezionalità della situazione («E nell'orata e mezza che vinni appresso i Consiglieri assistimaro non sulo l'affaruzzi sò, ma macari quelli dei parenti, dell'amici e dell'amici dell'amici»⁴⁵). È poi chiamato il medico per certificarne la morte; ed è informata donna Eleonora, mentre il Gran Capitano prende possesso del piccolo trono, avviando da subito una goffa, arrogante dialettica dei ruoli⁴⁶. Ma, in verità, è presto scalzato da Eleonora. Il primo confronto avviene nel pomeriggio: nel Consiglio nuovamente riunito, fa il suo ingresso, con grande effetto, Eleonora, elegante e affascinante («Un bripito di friddo gelito, va a sapiri pirchì, corri come a 'na serpi maligna lungo la schina del Gran Capitano»⁴⁷). Chiede, per la salma del marito, la sola benedizione, non cerimonie solenni, in quanto intenzionata a

⁴⁰ *Ibidem*. Il quadro dato da Baviera Albanese appare del tutto diverso: cfr., A. BAVIERA ALBANESE, “I ventisette giorni di ‘governo’...”, cit., pp. 294-295.

⁴¹ Cfr., A. BAVIERA ALBANESE, “I ventisette giorni di ‘governo’...”, cit., 284.

⁴² A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, cit., p. 11.

⁴³ «Il principi ebbi l'impressioni che il troniceddru gli stava stritto, tanto si sintiva addivintato un giganti» (ivi, p. 32). Cfr., ancora, pp. 34, 35, 39.

⁴⁴ Ivi, p. 18.

⁴⁵ Ivi, p. 28.

⁴⁶ «“Secunno la liggi, da ‘sto momento addivento facenti funzioni di Viciré. Manifestatemi, seguenuo la regola, la vostra bidienza” ordinò il Gran Capitano/ [...]. Nisciuno [...] aviva gana di manifestari bidienza al principi di Ficarazzi che vabbeni che era il Gran Capitano di Giustizia ma ristava sempri un piritu gonfiato d'aria» (ivi, p. 31); «“Ah, me lo stavo scordanno” fici il viscovo “donna Eleonora vi voli parlari”/ [...] “Vabbeni, ci passo doppomangiato”/ “Dissi che vi voliva vidiri subito”/ [...] Vivo il Viciré, si sarebbi appricipitato. Ma ora come ora abbisognava che donna Eleonora si faciva pirsuasa supra a chi era che cumannava» (pp. 34-35).

⁴⁷ Ivi, p. 36.

partire «para España lo antes posible»⁴⁸. La richiesta è rigettata dal Gran Capitano; ma Eleonora ha già voltato le spalle, per uscire; e per fare rientro qualche ora più tardi con una busta in mano, contenente lo scritto con le ultime volontà di don Angel, ossia la trasmissione dei suoi poteri alla moglie nel caso di morte improvvisa. Fatto inatteso e inaudito, ma il Consiglio è costretto ad accettare, evidentemente nel disorientamento e, ancora, nello sgomento – sgomento che investe anche la città (la femmina, «è cosa cognita, vali meno assà di un omo. E certe vote, meno ancora d'una bona vestia»⁴⁹), che pure esprime sentimenti contrastanti. La tempra di Eleonora non tarderà a rivelarsi, e la sua azione a mostrare grande forza incisiva, scardinando il pregiudizio (e la speranza) che, in fondo, è solo *'na fimmina*. Intanto, comunque, il malaffare prosegue, a cominciare da quello del consigliere don Alterio Pignato, che durante le ore di “presidenza da morto” di Angel, è riuscito a ottenere un finanziamento per l'«Opira Pia» di don Simone Trecca, marchese di Trigonella – in apparenza Opera per la salvezza di giovani orfane, nei fatti, un vero e proprio bordello “in sembianza di convento”, assiduamente frequentato dallo stesso consigliere. (La copertura dell'«Opira Pia» è garantita dalla badessa di Santa Lucia, madre Teresa, «la quali era una delle pirsone che gli segnalavano l'orfanelle abbisognevole, addotate però di tutto quello che lui cercava, e che, sapenno pifettamente la fini che quelle facivano, arricivivano 'n cangio monita sonanti»⁵⁰). L'inganno regge anche davanti alla prima verifica di Eleonora che si cruccia di sovvenzionare la “Pia Opera delle vergini pericolanti”. Don Alterio si invaghisce di una delle prostitute, Cilistina, una giovane donna che, a un certo punto, subisce violenze e, al pari di altre, si trova sotto minaccia di assassinio o sparizione. Don Simone utilizza la sua Opera per uno scambio di favori tanto con la nobiltà quanto con personaggi di dubbio profilo – i quali, appunto, lo aiutano a far sparire le giovani rimaste incinta. Ora, un'analogo minaccia pende su Cilistina, essendo rimasta incinta anche lei (con grande disappunto di don Alterio, «pirchè oramà considerava a Cilistina 'na cosa sò»⁵¹). Il suo destino è segnato.

Nei giorni Eleonora rivela tutta la sua determinazione, carattere e abilità politica: il quadro delle sue nuove leggi trova risposta entusiasta nel popolo mentre i membri del Sacro Regio Consiglio avvertono l'erosersi dei loro privilegi e del loro potere; un senso di minaccia incombe sulle teste e le coscienze sporche dei Consiglieri, ancor più per l'imminente arrivo del Visitatore Generale (inviato dal Re), il famigerato don Francisco Peyró (poi sostituito dall'altrettanto intransigente don Esteban de la Tierna)⁵². Consapevoli delle loro malefatte e del rischio della galera, i Consiglieri consultano il «protonotaro» il quale prefigura per loro la via salvifica attraverso le dimissioni immediate dal ruolo di Consiglieri prima dell'arrivo del Visitatore Generale⁵³. È momento di grande trionfo per Eleonora, mentre fine rovinosa attende diversi di essi: il duca di Ficarazzi, per aver coperto un criminale⁵⁴ è inchiodato dal Visitatore Generale (e da una nuova legge di Eleonora); lo stesso don Alterio, che vuole vendicare la scomparsa della “sua” Cilistina, giunge ad ammettere davanti ad Eleonora quanto questa ora già sa sull'Opera Pia⁵⁵ (Opera dove presto vengono tutti arrestati); e, sopra tutti, il vescovo, tanto tenace nella propria autodifesa e sovversione della politica di Eleonora, quanto spietato e scaltro (e fortunato) nel compiere azioni che lo salvano, quantomeno sul momento, dall'accusa di pedofilia, e che producono l'esito di scalzare Eleonora dal suo ruolo. Epperò, anche per lui il destino è segnato.

⁴⁸ Ivi, p. 37.

⁴⁹ Ivi, p. 48.

⁵⁰ Ivi, p. 89.

⁵¹ Ivi, p. 100.

⁵² Cfr., ivi, pp. 108-109.

⁵³ «La liggi parla chiaro. Ci sta scrivuto che il Visitatori Ginirali non avi nisciun potiri contro a un Consiglieri che, pur avenno agito malamenti, si è dimittuto prima del so arrivo» (Ivi, p. 111).

⁵⁴ Cfr., ivi, pp. 138-139.

⁵⁵ Cfr., ivi, pp. 143-144.

Il seguito della narrazione si dispiega in un intreccio teso prevalentemente tra le vicende e nefandezze di Turro Mendoza, la sua lotta contro Eleonora, e il tentativo da parte di questa di affermare la verità e la legge – il tutto, come in una sorta di braccio di ferro tra tradizione e innovazione, male e giustizia, Chiesa e Stato. Episodio di svolta è la predica del vescovo durante una domenica, in Cattedrale («Oramà la marchisa tiniva Palermo nelle sò mano. E di sicuro, questioni di jorni, sarebbi stato chiamato dal Gran Visitatori che l'avrebbi sporpato»⁵⁶). Parla dal pulpito, Turro Mendoza, esercitando tutta la sua arte argomentativa e persuasiva: donna Eleonora è posseduta dal demonio, le sue “buone leggi” sono atti di seduzione di «'na serpi vilinosa»⁵⁷; lo si può dimostrare: come mai Eleonora non si è mai confessata? come mai il Viceré, che al suo arrivo a Palermo si trovava in buona salute, ha iniziato a stare male quando è stato raggiunto dalla sposa? E come mai Eleonora mantiene la salma del marito morto in una stanza del Palazzo e non autorizza cristiana sepoltura⁵⁸? Nella folla di fedeli entra, così, il dubbio e il sospetto. Per altro, proprio una di quelle notti le guardie del Palazzo avvertono una voce provenire dalla stanza dove riposa la salma di don Angel: un fantasma è avvistato, con grande spavento dei soldati e di tutti, eccetto Eleonora (più tardi verrà fuori l'inganno, il “fantasma” è Patre Scipione Mezzatesta, complice del vescovo). Il clima è appropriato per chiamare i fedeli a raccolta in Cattedrale, celebrare una messa per l'anima senza pace di don Angel e compiere una processione verso il Palazzo. Il vescovo «sapiva che aviva 'ngaggiato con donna Eleonora 'na battaglia che si sarebbi potuta concludiri solamenti con la scomparsa, in un modo o nell'altro, di uno dei dù. E aviva addiciso di parlari senza ghittari anatemi, ma circanno d'usari paroli che toccavano il cori»⁵⁹. È così, che riesce a sollevare i fedeli contro il Palazzo, anche attraverso la strategia di una processione ben organizzata, che si avvale della mobilitazione di tutti i religiosi della zona, e vede la presenza di almeno tremila persone⁶⁰. È in questa occasione, che il “fenomeno” si ripete: il fantasma è visto anche da fuori: per i credenti si tratta chiaramente dell'anima «senza requie» di don Angel («'È stata quella fimmina diabolica ad arriducirlo accussi!"/ Tutti cadero 'n ginocchio»⁶¹). Travestito da fantasma, Patre Scipione Mezzatesta è catturato e arrestato, ma nella piazza «'na speci di miccia 'ncindiarria aviva curruto lesta lesta 'n mezzo a tutta quella gran massa di pirsone e l'aviva fatta abbruscire di fuoriri e di raggia»⁶². Inoltre, Turro Mendoza, temendo gli effetti di una confessione di Mezzatesta istiga gli animi della folla. Si giunge così a uno scontro, che i militari respingono senza gravi conseguenze.

Nei giorni successivi ulteriori leggi promulgate da Eleonora minano la credibilità pubblica del vescovo: dalla rinuncia al tesoro personale e sua devoluzione per opera di bene al dimezzamento del costo del pane: «Da ora in po' sarebbi stato difficili convinciri la genti chiesastra che fari costari il pani la mità era opira del diavulu»⁶³. Si mette molto male per il vescovo. Il peggio di sé egli dà nelle fasi finali quando, stretto dalla contromossa di Eleonora, deve riuscire a tenere nascosti i suoi reati e contemporaneamente fermare la donna. Al riguardo, la chiave risolutiva gli viene da don Severino, già membro del Sacro Regio Consiglio, che in cambio di tremila scudi gli dà utili informazioni a proposito delle investigazioni intorno ai suoi reati, e per altri cinquemila (che il vescovo recupererà più tardi facendolo assassinare) gli rivela

⁵⁶ Ivi, p. 149.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ In realtà, dai documenti e dalle cronache del tempo sappiamo che, alla morte, il ‘vero’ Angel «“Subito lo balsamarono”, lo rivestirono della solenne uniforme di Capitan Generale [...] gli misero l’“habito” (lo scapolare) di S. Domenico e finalmente procedettero alla sepoltura nella cappella della Madonna delle Grazie, nella cripta della Palatina» (A. BAVIERA ALBANESE, “I ventisette giorni di ‘governo’...”, cit., p. 283).

⁵⁹ A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, cit., p. 166.

⁶⁰ Cfr., ivi, p. 173.

⁶¹ Ivi, p. 177.

⁶² Ivi, p. 178.

⁶³ Ivi, p. 199.

una informazione decisiva, appresa dallo scrivano dell'ufficio del Giudice della Monarchia: il Legato del Papa, ruolo che deve essere assunto dal Viceré, non può essere in nessun caso ruolo rivestito da donna. Così Turro Mendoza scrive in gran fretta a Innocenzo XI. Ma, come anticipato, il suo destino è segnato: don Severino, preconizzando una sua possibile fine violenta, ha lasciato una lettera per il Gran Capitano di Giustizia dove non solo accusa il vescovo di essere mandante del suo assassinio, ma ne spiega in dettaglio le ragioni:

E ccà la littra continuava spieganno come, vinuto casualmenti a sapiri che il viscovo era in procinto d'annare a finiri sutta processo per aviri commisso il nefando crimine supra a dù picciliddri del coro, egli sarebbi da lì a poco annato da Sò Cillenza spiannogli trimila scudi per l'informazioni e seimila per aviri 'ndicato il modo come scapottarisilla⁶⁴.

5. Il senso dell'intreccio: tra dileggio ed esaltazione simbolica, tra verità e auspicio

Può sulle prime sembrare che il romanzo, con le figure di don Angel, don Francisco Peyró, don Esteban de la Tierna e della stessa donna Eleonora, giunga a ribaltare l'antico pregiudizio del moderno spirito spagnolo corrotto, vizioso e maligno, in contrasto con quello italiano, pio, onesto e virtuoso («di una Spagna, fonte di nequizia e corruttrice di un'Italia incorrotta»⁶⁵). Certo dell'Italia e del suo spirito, emerge uno spaccato ignobile. Ma emerge entro un quadro di generale miseria e pochezza umana, morale e civile, nutrita tanto per una Chiesa autoritaria e oppressiva, quanto per una violenta politica d'oltremare fatta di sfruttamento e vessazioni. Virtù e vizio si confondono negli spiriti: il vescovo, la figura più turpe, rivela nel suo cognome l'origine spagnola; nel costituire il nuovo Consiglio, donna Eleonora, trova in breve tempo buoni nobili siciliani, «òmini supra alla cui onistà e rettitudini non c'era nenti da diri»⁶⁶; nonostante la predominanza di «fitusi e scugliunati», compaiono altre figure palermitane positive, come la principessa di Trabia (che spinge Eleonora a occuparsi delle vecchie prostitute e delle donne costrette a vendersi per necessità), come il medico don Serafino, confidente (innamorato) di donna Eleonora, destinato a giocare un ruolo importante nell'inchiodare il vescovo sui suoi reati di pedofilia. E, ancora, il Viceré don Angel è presentato come uomo onesto, inizialmente capace di fare argine al vecchio Consiglio⁶⁷, epperò, la figura e l'azione di donna Eleonora si stagliano ben al di sopra di quella del consorte e dei Visitatori Generali. La sua figura e la sua azione sono, *rivoluzionarie*: ecco il fulcro del romanzo, il racconto romanzato della storia del primo e unico Viceré donna spagnolo che governa per 27 giorni la Sicilia con idee e azioni radicalmente innovative. Si ridipinge una figura di donna saggia e coraggiosa, dal carattere sensibile e al tempo stesso ferreo e freddo (all'indomani della morte del giovane marito, sposato appena tre mesi prima, lei, venticinquenne, assume la carica e dà avvio al governo). Siamo lontani dall'informazione che ci trasmettono gli storici, per quanto anch'essa abbia, sulla figura di Eleonora, una connotazione *interpretativa*⁶⁸. Nel racconto di Camilleri, il carattere rivoluzionario della sua azione – che sovverte lo *status quo*, che apre verso una svolta di tipo civile e politico – fa tutt'uno con il carattere rivoluzionario della sua figura di *donna*. La trasfigurazione rappresentazionale è tale da imporre al centro della narrazione il tema delle “donne al potere”, del “coraggio delle donne”, della “forza delle

⁶⁴ Ivi, p. 239.

⁶⁵ B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza.*, cit., p. 243.

⁶⁶ A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, cit., p. 147.

⁶⁷ Cfr. ivi, p. 18.

⁶⁸ Baviera Albanese, spiega, ad esempio, che il breve governo effettivo di Eleonora ebbe inizio una decina di giorni dopo la morte del marito; e aggiunge: «dalla documentazione da noi esaminata parrebbe emergere la scelta (deliberata da lei o imposta dagli organi che con lei collaboravano) di svolgere nel campo di governo o di amministrazione una attività molto modesta, senza affrontare problemi di particolare rilievo» (A. BAVIERA ALBANESE, “I ventisette giorni di ‘governo’...”, cit., p. 294).

donne”, della “saggezza delle donne”, del “senso di giustizia delle donne”, dell’“umanità delle donne”. La bellezza, il carattere, le virtù di Eleonora sono trasfigurate attraverso un gioco narrativo a tratti quasi-esagerato («E che occhi! Grannissimi, nivuri come l’inca, assimigliavano a ’na notti scurosa e scantusa ma nella quali uno sarebbi stato cchiù che filici di pirdirisi per l’eternità»⁶⁹), e attraverso il gioco di specchi della percezione altrui («Si misi a camminare, ma pariva che non posava i piedi ’n terra, volava supra al pavimento»⁷⁰); ma, soprattutto, dal gioco di contrasto con le descrizioni e rappresentazioni dei comportamenti maschili: dalla “fisicità” («[...] i Consiglieri finalmente pottiro fari ricreazioni. Il principi si pulizìo il naso, don Severino sinni annò a pisciari, il viscovo si grattò ’u culu che gli faciva chiurito [...]»⁷¹), alla “psicologia”:

[Eleonora:] «Dátemi el signo de vuestra obediencia».

E macari stavota nisciun tono di cumanno, era ’na sempri, aducata, gentili richiesta di ’na fimmina di granni nobirtà.

I Consiglieri, stracatafuttennosinni della gerarchia, scattaro tutti e sei addritta [...] e correro quasi fusse ’na gara verso il troniceddru ammuttannosi e travaglianno di gomito, s’attrupparo ai piedi dei tri scaluna, s’agginocchiaro, portaro la mano dritta al cori, calaro la testa⁷².

Di donna Eleonora non emerge né una immagine caricaturale né una idealizzazione, piuttosto l’esaltazione simbolica. Lo scrittore, sapientemente, descrive momenti in cui la sua sensibilità umana e fragilità emergono («Se calmi. Estoy sólo un poco cansada. Y no se vaya, su presencia me da consuelo»⁷³). Si tratta di una rappresentazione trasfigurante ma, al tempo stesso, realistica, dove l’elemento di trasfigurazione – giocato sulla bellezza, sull’eleganza e sulla luminosità della persona – funge da mezzo per traslare il significato della narrazione dalla valorizzazione della figura e dell’opera di Eleonora de Moura y Moncada alla valorizzazione *della donna* in generale nella sua capacità politica e in quella sua tale sensibilità umana che il romanzo pare ascrivere alle sole donne. Emblematico risulta, al riguardo, il contrasto tra la “cura” delle «orfane pericolanti» presso l’Opera Pia di don Simone Trecca – esempio di un generalizzato, rovinoso stato di cose, per l’appetito maschile (animalesco, cieco, indifferente ai casi di sfruttamento e degrado umano) – e la serie di riforme di Eleonora, messe in atto dopo aver ascoltato la vecchia principessa di Trabia:

Le prostitute. Non avivano cchiù clienti, le mischine, e sinni morivano di fami e di stenti. Opuro vinivano violentate e ammazzate. Come sta ritornanno a succediri. Comunque, ’na trentina di ’ste fimmine si erano arrefuggiate nel jardino della nostra villa. Allora io addicidii di darici da mangiari, a mezzojorno e a sira.

[...]

Spisso s’attrovano vecchie buttane morte di fami, ’n mezzo alla strata, come carogne di cani. Ma lu pejo è quello che non si vidi. Tante fimmine di bona famiglia si vinnino per nicissità ma ammucciuni. Ah, se fussi ancora picciotta! Quante cose potiria fari per ’ste povirazze! ’Nni parlo con tia, pirchi sei fimmina e accapisci⁷⁴.

Del romanzo, dà da pensare il carattere di pochezza morale e mediocrità, di arroganza e cecità in vedute, di attaccamento al potere e al ruolo rappresentato nelle figure maschili. È evidente una qual certa esagerazione, effetto favorito anche dal tono canzonatorio e caricaturale

⁶⁹ Ivi, pp. 32-33. E ancora: «Fu come se nella scuria del saloni fusse comparso tutto ’nzemmula un punto di luci cchiù luminoso del soli che abbagliava accusi forti da fari lacrimare l’occhi» (p. 45).

⁷⁰ Ivi, p. 36.

⁷¹ Ivi, p. 79.

⁷² Ivi, p. 45.

⁷³ Ivi, p. 96. Cfr. ancora, pp. 50 e 258; emerge anche un suo tratto quasi-infantile: «Donna Eleonora fici ’na facci sdillusa, pariva pricisa ’ntifica a ’na piccilidra alla quali era stata nigata ’na caramella» (p. 93).

⁷⁴ Ivi, pp. 74 e 75.

scelto dall'autore; tono che, però, rivela efficacia e adeguatezza: tanto funge (come già detto) da contrasto alla figura e all'azione di Eleonora – *una donna* – quanto offre la cifra del drammatico prezzo morale, civile e sociale di un governo con soli uomini. In tal senso, è secondario il gioco dialettico che, nella vicenda, trova spazio tra Stato e Chiesa; sebbene esso non manchi di significatività; da un lato, infatti, al di là della tenue presenza di don Benedetto Arosio, vescovo di Patti (in qualità di membro del nuovo Consiglio), e della lontana immagine del Papa (nelle cui mani giunge la lettera di Turro Mendoza sui Legati), si afferma il quadro di una Chiesa tutta versata sul potere, corrotta e paganeggiante; da un altro lato, proprio la figura più corrotta e perversa trova incarnazione in una figura del clero, e incarnazione nel ruolo antagonista di maggiore contrasto alla politica di una donna. Il 'mondo del testo' che qui si dispiega offre ampio ed evidente spazio di rimando allo stato della Chiesa di oggi⁷⁵ (della Chiesa che solo oggi affronta apertamente – e, pure, con grande lentezza e fatica – i suoi innumerevoli casi di pedofilia, e che persiste nel suo braccio di ferro *interno* sul ruolo e sullo status delle donne). Il rimando è, però, anche alla politica dello Stato, politica ancora troppo marcata dalla presenza maschile, dalle dinamiche di interesse e potere – dinamiche che il romanzo pare considerare predominanti nell'universo *maschile*. Ancora più profondamente, si denunciano cultura patriarcale e misoginia, o forse meglio maschilismo e misoginia: in un passaggio emblematico sono messi in scena comportamenti che rivelano, infatti, non solo i tratti di una certa cultura, ma un'atavica paura della donna, evidentemente radicata nei recessi della psiche maschile. Una paura che necessita di continue conferme, che alimenta un'interminabile esigenza di (ri-)affermazione di sé; che necessita (e giustifica) una condotta di dominio, di controllo, di disconoscimento del femminile. Ecco il passaggio (tra i più significativi e tristi), allorché l'instaurazione di Eleonora come Viceré apre, in città, la prospettiva di una possibile insurrezione delle femmine:

E se putacaso si metti 'n testa che lei vali chiossà, abbisogna subito rimittirla a posto. E 'nfatti...

Il sarto Palminteri tornò di corsa a la casa e appena trasuto pigliò a pagnittuna la moglie.

«Ma che ti fici?» spìò quella chiangeno.

«Nenti. Ti volivo sulo arricordari cu è che cumanna!».

Macari Michiluzzo Digiovanni, un vinticinchino forti come a un toro, annò a la sò casa, spogliò a sò moglie, la stinnicchiò supra al letto e se la travagliò per tri ure filate squasi fusse 'na vestia. E quando la moglie lo prigò di finiri pirchè si sintiva la spina dorsali scassata e gli spìò pirchè faciva accusi, Michiluzzo le arrispunni che si stava piglianno la rivincita.

Il baroncello Tricase stabìli che da quel momento 'n po' sò moglie non avrebbi cchiù mangiato con lui, ma da sula e sirvennusi da sula, in un cammarino allato alla cucina indove mangiava la sirvitù.

Don Pasquali Pischiotta, commercianti di panno, dissi alla moglie che ogni vota che viniva da addimannargli il dinaro per la spisa doviva agginocchiarisi⁷⁶.

6. Conclusione

⁷⁵ La tessitura narrativa pare orientare esplicitamente in tal senso anche in contrasto con l'informazione storica di cui disponiamo. Camilleri pone forte accento su questo conflitto con il mondo ecclesiastico reinquadrando, al tempo stesso, l'operato di Eleonora in termini (attivistici) di politica sociale. Per contro, storicamente, il maggior cruccio del governo di Eleonora pare essere stato sul fronte della politica militare e dei rapporti con la "Casa Madre" per la mancanza di risorse economiche adeguate a sostegno delle spese militari per la guerra in corso nei territori siciliani (si era allora nel pieno della guerra di Messina). Osserva ancora Baviera Albanese: «I rapporti della Governatrice con il Sovrano e con i suoi consigli sono scarsamente documentati: da alcune lettere del dieci maggio [...] si evince come – al pari del marito – Eleonora dovesse essere angosciata dalla grave situazione deficitaria delle finanze che continuava ad incidere soprattutto sull'andamento della guerra per la mancanza di fondi da destinare non solo agli armamenti, ma, e ciò era forse più grave e preoccupante, al soldo delle truppe, malcontente, infide e non di rado pericolose sia per i rapporti con la popolazioni sia per le frequenti diserzioni. Il suo stato d'animo traspare con evidenza da tutta la corrispondenza diretta in Spagna [...]» (A. BAVIERA ALBANESE, "I ventisette giorni di 'governo'...", cit., p. 296).

⁷⁶ A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, cit., p. 48.

Tutto questo dà da pensare, ancor più per il fatto che la riflessione sul «mondo del testo» annulla l'iniziale distanza determinata e dal carattere *narrativo* dell'opera e dalla collocazione *storica* della stessa. L'ingresso nel mondo del testo avviene con il passaggio dall'inquadramento storico e socio-culturale del Seicento siciliano al percorrimto della trama del romanzo – che subito porta, come in un affresco senza tempo, sui caratteri e i comportamenti umani, sui suoi motivi di fondo e le sue tendenze, le virtù e i vizi. Far giocare la dialettica di passato e presente anche su questo movimento dallo storiografico al narrativo, e dunque non solo sull'incontro del lettore con il testo o sul movimento di una ermeneutica tutta intertestuale, pare opportuno seguendo la lezione di Ricœur. Questi, diversamente da Gadamer – pur riconoscendo la centralità della 'esperienza' della verità rispetto alla 'conoscenza' della verità, e dunque la centralità del fenomeno della «fusione di orizzonti» – avanza un'esigenza di *controllo* dell'operazione interpretativa. Di fatto, la sua teoria dell'«arco ermeneutico» non dà solo indicazione di una integrazione tra istanze esplicative e istanze comprensive intratestuali ma di una integrazione di carattere extra-testuale ed extra-disciplinare. Che la via ricœuriana risulti in questo caso preferibile ci pare dettato dal carattere di romanzo storico del lavoro di Camilleri: molto di pregnante sfuggirebbe mantenendosi sul solo piano intratestuale e soggettivo, dell'immaginazione e della proiezione di senso. In particolare, il contrasto tra il dato storico fattuale e la rappresentazione narrativa (a) pone in più forte risalto la crudezza e perversione del potere (secolare ed ecclesiastico); (b) offre, attraverso una sorta di drammatizzazione trasfigurante, una prospettiva di emancipazione possibile con la figura di donna Eleonora, una prospettiva che la storiografia non è in grado di rilevare, ma che il lettore potrebbe non essere in grado di apprezzare fino in fondo senza la notizia storica.

Innumerevoli cose sono cambiate e appaiono oggi diverse nella realtà sociale in cui siamo noi inseriti e viviamo. Ma, domandiamoci: la brutalità e l'inumanità sono forse vinte? E sono vinte la corruzione e il malaffare? E che dire del maschilismo, della violenza e squalifica politico-sociale delle donne o dell'arroganza del potere o del crimine di pedofilia?

Dà da pensare anche il rimarcare, nel titolo, la brevità dell'operato storico di donna Eleonora attraverso l'idea della rivoluzione della luna – un movimento di continuo cambiamento in 27 giorni. Può, da un lato, veicolarsi un'idea pessimistica, con la focalizzazione sul carattere di ciclo *intrinsecamente breve, di evoluzione e involuzione*, della luna – come a dire che con le donne le cose non mutano o mutano solo per breve tempo, oppure che la realtà è destinata a non cambiare, ogni evoluzione termina in involuzione. Come può, da un altro lato, veicolarsi un'idea ottimistica, con la focalizzazione sul carattere di *ciclo* lunare che *si ripete* come *rivoluzione* intorno alla terra (si dice, appunto, 'rivoluzione' intorno alla terra, non 'evoluzione'/'involuzione') – come a dire che donna Eleonora dà l'esempio di come e quanto una donna può fare in un arco di tempo limitato, che quel che donna Eleonora ha realizzato può e deve ripetersi, come si ripetono – per leggi armoniche e per fini naturali – i cicli della luna. A sostegno di questa interpretazione ottimistica interviene un ulteriore motivo positivo espresso dall'insieme del romanzo. E siamo indotti a procedere interpretativamente in questa direzione tenendo conto, in questo caso, del procedimento schleiermacheriano come sussunto nel «principio della totalità» o «canone della coerenza dei significati»⁷⁷ di Betti: (trattare le parti in relazione al tutto e viceversa). Nel suo insieme, il romanzo non pare veicolare un messaggio che mira al 'solo' riconoscimento dell'uguaglianza tra i sessi, – piuttosto, al ribaltamento del rapporto tra essi. Si profila l'auspicio di una nuova forma di dialettica, basata sulla tendenziale superiorità morale della donna. Perché la donna pare, in fondo, più capace di governarsi e (dunque) governare, certamente più vicina alle questioni vitali, più sensibile dell'uomo agli aspetti umanitari e sociali, ai bisogni dei più deboli e degli

⁷⁷ E. BETTI, *Ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, cit., p. 75 sgg.

ultimi, al valore stesso della vita. Ci si potrebbe spingere più oltre, al di là della critica del potere e delle meschinità umane, al di là del messaggio politico ed etico-civico dell'emancipazione della donna, cogliendo, ad esempio, nella figura di donna Eleonora l'emblema di un umanesimo che può sempre sorgere e manifestarsi, con forza, tenacia, capacità rivoluzionaria. Allora avremmo un romanzo che tratta del doppio volto della natura umana – maligno e distruttivo, benigno e costruttivo –, che ne sonda la dialettica nei due versi della regressione e della progressione. Oppure avremmo un romanzo che, *tout court*, incoraggia il lettore a farsi, con determinazione, protagonista del cambiamento e dell'emancipazione civica. E ulteriori possibilità interpretative restano aperte al lettore, specialmente al lettore che, in alternativa al metodologismo bettiano (e, in parte, ricœuriano), si lascia guidare dalla lezione di Gadamer, per il quale è con il lettore e per il lettore che si dà e giustifica, anzitutto, l'operazione interpretativa⁷⁸.

Bibliografia

- A. BAVIERA ALBANESE, "I ventisette giorni di 'governo' nel regno di Sicilia di Eleonora de Moura y Moncada, marchesa di Castel Rodrigo (16 aprile-13 maggio 1677)", «Archivio Storico Siciliano», IV Serie, 29.1 (1998), pp. 267-303.
- F. BENIGNO, "Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento. Il ruolo della colonizzazione feudale", «Studi Storici», 27.1 (1986), pp. 93-107.
- E. BETTI, *Ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, a cura di V. Busacchi, Roma, Tab edizioni, 2022.
- A. CAMILLERI, *La rivoluzione della luna*, Palermo, Sellerio, 2013.
- F. P. CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica*, Palermo, Sellerio, 2010.
- G. CONTI ODORISIO, *Donna e società nel Seicento. Lucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Bulzoni Roma 1979.
- S. CORRENTI, *La Sicilia del Seicento. Società e cultura*, Milano, Mursia, 1976.
- B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949.
- F. D'AVENIA, "La Chiesa di Sicilia sotto patronato Regio nel XVII secolo", in A. GIUFFRIDA, F. D'AVENIA, D. PALERMO, *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2012, pp. 55-114.
- G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Edizioni della Regione Sicilia, 1974-1975, 5 voll.
- J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- G. FABIANO, "Profili psicologici di personaggi femminili camilleriani", in M. DERIU, G. MARCI (a cura di), *Quaderni camilleriani 8. Fantastiche e metamorfiche isolititudini*, Cagliari, Grafiche Ghiani, 2019, pp. 66-74.
- M. FONTE, *Il merito delle donne*, 1600.
- H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 2000.
- H. G. KOENIGSBERGER, "The Revolt of Palermo in 1647", «The Cambridge Historical Journal», 8.3 (1946), pp. 129-144.
- G. LUZZATO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, CEDAM, [1932-1948] 1960⁴.
- L. MARINELLI, *La nobiltà e l'eccellenza delle donne*, 1601.
- L. MATT, *Forme della narrativa italiana di oggi*, Roma, Aracne, 2014, pp. 191-194.
- L. MATT, "Lingua e stile della narrativa camilleriana", in D. CAOCCI, G. MARCI, M. E. RUGGERINI (a cura di), *Quaderni camilleriani 12. Parole, musica (e immagini)*, Cagliari, Grafiche Ghiani, 2020, pp. 39-93.
- S. MATTHEWS GRIECO, "La *Querelles des femmes* nell'Europa del Rinascimento", «Quaderni storici», 25.74 (1990), pp. 683-688.
- G. MURA, La «teoria ermeneutica» di Emilio Betti, in E. BETTI, *Ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, op. cit., pp. 275-332.
- P. RICŒUR, *Ermeneutica*, a cura di V. Busacchi, Milano, Jaca Book, 2023.
- F. D. E. SCHLEIERMACHER, *Ermeneutica*, a cura di M. Marassi, Milano, Bompiani, 2000.
- A. TARABOTTI, *La semplicità ingannata*, 1645.

⁷⁸ «La comprensione e l'interpretazione di testi non è solo affare di una scienza, ma è un aspetto dell'umana esperienza del mondo nel suo insieme. Il problema ermeneutico non è in origine un problema metodologico» (H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, cit., p. 19; cfr. *supra*, n. 11).